

# L'ultima avventura

**Reportage** Da Locarno a Ipswich: in viaggio con un aeroplano monomotore attraverso la Svizzera, la Germania e la Francia fino in Inghilterra. Sesta e ultima parte, il ritorno: tappa da Besançon a Locarno

Markus Zohner\*, testo e foto

Ben presto raggiungiamo la Svizzera.

L'aeroporto militare di Les Eplatures non è più aperto a quest'ora, ma mi annuncio lo stesso per l'attraversamento della zona da esso controllata. Breve e amichevole conversazione con il controllore: buona continuazione del viaggio e buona serata! E, come a voler contribuire alla realizzazione del buon augurio, ecco che il Lac de Neuchâtel si offre ai nostri occhi nella maniera più spettacolare, stircchiandosi nella sua pittoresca larghezza, stanco della lunga e calda giornata estiva, nel sole dorato della sera. Accanto a lui il fratello minore, il Bielersee, sospinge l'ultima vela in porto e io mi dirigo dritto verso il Röstigraben che, come scopro solo ora dall'alto, in realtà non è un fossato bensì un rilievo che divide i due laghi fratelli e insieme ad essi due delle grandi lingue e culture della Svizzera.

Forse sarebbe possibile continuare fino a Locarno ancora oggi, ma la torre di controllo di Berna mi passa i più recenti sviluppi della meteo che mettono in guardia da violenti temporali a sud del San Gottardo. Così decidiamo di concludere, a Berna, in dolcezza, la lunga e avventurosa giornata che ci ha portato dalla costa settentrionale della Francia fino alle Alpi. Bern-Belp è stato il luogo di arrivo del mio primo volo Cross-Country compiuto da solo, un'avventura compiuta alcuni anni fa che mi ha fatto sudare. Volare per la prima volta da solo, contando unicamente sulle mie forze, attraverso il territorio montuoso, atterrare dall'altra parte della Svizzera e riportare a casa me e il velivolo, fu una specie di iniziazione, una vera e propria prova di coraggio, davanti alla quale quello che avevo fatto prima sbiadiva: fu il passo definitivo nell'età adulta, il diventare uomo a tutti gli effetti.

Ora sono felice di ritornare in un aeroporto ormai familiare, che ci aspetta a sud della città nella luce del tramonto. Viro in avvicinamento, poi mi metto in posizione per l'atterraggio sulla pista 32 e con un sorriso appoggio la nostra fedele macchina volante sull'asfalto caldo.

«Ed ecco che il Lago di Neuchâtel si offre a noi nella maniera più spettacolare, stircchiandosi nella sua pittoresca larghezza, stanco della lunga e calda giornata estiva, nel sole dorato di sera»

La mattina dopo ci rendiamo conto che un grosso temporale ha investito Berna durante la notte, ma noi siamo pronti per l'ultima tappa. Dopo un'abbondante colazione ci ritroviamo unici passeggeri del grosso «AirPortBus» che ci porta fuori, all'aeroporto. Passeggiamo con scioltezza e come veri piloti nel grande salone delle partenze semi-deserto. Nell'ufficio C paghiamo le tasse di sosta dell'HB-Pht. Mi faccio dare le condizioni meteo per l'attraversamento delle Alpi poi consegno, come sempre, il piano di volo e ben presto il nostro aereo si ritrova come un cavallo sulla linea di partenza, scalpitando, con l'elica che tira, sulla soglia della pista numero 14.

«Ready for take off!»

Il cielo, ripulito dalle forti piogge della scorsa notte, ci accoglie con un azzurro luminoso come non lo abbiamo più visto da tempo. Invece di scegliere la rotta classica del San Gottardo, prendendo quota viro in modo continuato



verso sud-ovest, in direzione di Friburgo, lungo la Sarine a Gruyères e da lì, seguendo il fiume verso Gstaad.

Diecimila piedi: la quota sicura per il superamento del passo.

Imponenti si ergono accanto e davanti a noi le Alpi, mentre qua e là, sopra una cima o l'altra, si vanno formando dei piccoli cumuli. Enormi pareti a strapiombo sovrastano la valle, dove una minuscola strada serpeggia accanto alla ferrovia lungo un piccolo fiume. Ecco Saanen, con il suo aeroporto, e poi Gstaad! Qui viriamo a destra, puntando dritto a sud a 185 gradi per sorvolare la catena delle Alpi Vallesane sul passo del Sanetsch.

Momenti spettacolari a 3300 metri sopra il livello del mare: due minuscoli esseri umani in un ridicolo apparecchio volante, come una mosca tra le gigantesche creste e cime alpine. Una grandiosità che fa sorgere in me la sensazione della nostra nullità, del nostro essere insignificanti. Una sensazione tanto benefica quanto spaventosa. Uno sguardo purificatore sulla propria piccolezza di fronte all'infinito del mondo.

Mamma mia! Un'enorme parete rocciosa si erge davanti a noi. Solo al centro si abbassa un po' così da lasciarci lo spazio per scavalcarla: è il passo del Sanetsch. Venti ascendenti e discendenti scuotono il nostro fragile veicolo, ma ho abbastanza riserva di quota così che la raffica che all'improvviso ci afferra da dietro non fa altro che spedirci al di là. Per un attimo trattengo il respiro: appena siamo dall'altra parte della cresta, le pareti precipitano giù nella Valle del Rodano. Il Vallese ci si apre davanti di colpo, sotto di noi Sion e laggiù in lontananza, a sinistra, ben visibile, Briga.

Dritto davanti, nitido, enorme, coperto di neve, si staglia nello splendido cielo blu del mattino il massiccio del Monte Rosa, con Cervino, Breithorn, Monte Rosa e Rimpfischhorn. L'aeroporto di Sion mi concede il sorvolo a 10mila piedi. Continuo dritto per raggiungere l'altro lato della valle, poi viro a est e dirigo verso Briga, dove ci aspetta il passo del Sempione. «Un po' di cioccolata di Reims?» mi sussurra la mia deliziosa co-pilota che trascina entrambi in un gioco dell'infanzia, dove due esseri felici e leggeri come l'aria sfrecciano per il cielo, sopra le montagne, nel blu infinito; come in quei sogni di bambino, i cinque anni appena compiuti, quando si lascia la terra, liberi da ogni gravità, per librarsi nell'aria, senza limiti, seguendo

nient'altro che la fantasia, volando sopra il mondo, fino al sole e ritorno.

Briga. Virata a destra, verso sud.

In pochi attimi il terreno sale ripidamente e scoscese pareti si ergono davanti a noi all'improvviso. Le Alpi sono tanto spaventose quanto belle e riesco a immaginare gli incubi dei primi aviatori che tentarono di superare questi passi, valichi e creste, nei quali è insito, oltre alla bellezza dello spettacolo offerto dalla natura, anche l'orrore.

Dopo qualche minuto ci viene incontro il Monte Leone. Mi tengo a destra finché appare finalmente il passo del Sempione che dall'alto ha l'aspetto di una grigia pietraia, nel bel mezzo di pareti rocciose, scure, nefaste e aguzze. Sono passati solo cento anni dal primo sorvolo delle Alpi, avvenuto proprio in questo punto: Hugo Chavez, giovane pilota e avventuriero con un talento naturale per il volo, nato in Perù e cresciuto a Parigi, nel 1910 riuscì per la prima volta a sorvolare il passo del Sempione a bordo di un Blériot azionato da un motore da 48 cavalli, a sette cilindri, con forti venti contrari e dopo un tentativo andato a vuoto.

«Appare finalmente il passo del Sempione che dall'alto ha l'aspetto di una grigia pietraia, nel bel mezzo di pareti rocciose, scure, nefaste e aguzze»

Poco prima dell'atterraggio a Domodossola però, si staccarono i longheroni delle ali, allentati probabilmente dai venti di eccezionale forza incontrati sul passo. L'aereo precipitò come un sasso dall'altezza di dodici metri. Il pilota morì pochi giorni dopo a seguito delle gravi ferite riportate.

Ma per questo grande viaggio ho noleggiato una versione più potente del Piper PA-28A e così i suoi 181 cavalli ci portano con tranquillità e in sufficiente quota oltre quest'ultimo grosso e scuro ostacolo.

Ben presto il terreno dirada. Accanto a noi rimangono, come un pittoresco indice alzato, alcune rocce aguzze e poi, dopo una curva a sinistra, ci si spalanca davanti la Val d'Ossola. Quando viro a est prima della città e mi addentro nelle

Centovalli iniziando la discesa realizzo di colpo: stiamo tornando a casa.

Le orecchie schioccano. Sopra Intragna, primo contatto con la torre di controllo di Locarno, dopo Tegna un'ampia virata sopra il Lago Maggiore e quando mi allineo alla pista a duemila piedi per l'atterraggio non riesco a capacitarmi di quanto le manovre e le procedure siano ormai rodiate e mi vengano naturali.

Solo pochi minuti più tardi il ronzio familiare del motore tace, l'elica è ferma. La portiera dell'HB-Pht si spalanca e due aviatori increduli e stupiti scendono sorridenti dall'apparecchio. Siamo tornati. Il Piano di Magadino risplende in blu e verde, i primi passi sotto i piedi, il profumo familiare di tarda estate ticinese, un miscuglio di aria di montagna, sole e castagneti.

Benvenuto. Strette di mano. Bentornati a casa!

Ottingo il permesso di arrivare con la macchina fino all'aereo per trasbordare più comodamente i bagagli. I vasi, le tazze e le ciotole di porcellana dall'atelier di Usch a Harkstead, pensando ai quali mi sono dato particolarmente pena durante gli atterraggi programmati e non, vengono trasferiti nel cofano insieme a un numero indefinito di vasi di marmellata di arance, Lemon Curd, Mint Jelly e Mango Chutney, qualche bottiglia di birra Adnam's Bitter, senza dimenticare l'edizione quasi centenaria di opere shakespeariane, scovata da un antiquario a Ipswich.

Come in un sogno dal quale non ci si vuole svegliare, dirigo la macchina da Locarno verso Lugano. Sulla vecchia strada del Monte Ceneri, prima di arrivare in cima, mi fermo sulla curva. Scendiamo dall'auto e il nostro sguardo sorvola il Piano di Magadino e il Lago Maggiore, poi si spinge al di là delle montagne, verso Berna, Reims, Le Touquet, oltre la Manica, fino a Harkstead.

Se è vero il vecchio proverbio cinese secondo il quale un sentiero si crea dove qualcuno lo percorre, allora il cielo è di colui che lo attraversa volando. Per sempre.

## Informazioni

\* Traduzione di Daniela Mannu. La prima parte è uscita sul n° 17 (2011), la seconda sul n° 28 (2011), la terza sul n° 41 (2011), la quarta parte sul n° 5 (2012) e la quinta parte è uscita sul n° 21 (2012)

